

Lascia titolare della Giustizia. Levy si dimette?

Traballa il governo di Netanyahu

Scandalo travolge ministro

Un ministro, quello della Giustizia, costretto a dimettersi per guai giudiziari, un altro, quello degli Esteri, che si sente «umiliato» da Netanyahu e minaccia per la terza volta in meno di tre mesi di sbattere la porta e passare all'opposizione. È bufera per il governo di destra israeliano. Netanyahu mostra estrema sicurezza, mentre riprende quota l'ipotesi di un Gabinetto di unità nazionale. Oggi il momento della verità per David Levy.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Più che una sala di riunioni questo sembra un ring». Il ministro chiede l'anonimato per consegnare alla stampa il suo accorato sfogo sui primi due mesi e mezzo di vita del governo di Benjamin Netanyahu. Gelosie, veti incrociati, minacce di dimissioni a piè sospinto, accuse di «esasperato decisionismo» lanciate un giorno sì e l'altro pure nei confronti di «Bibi». Divergenze politiche si intrecciano con rancori personali di vecchia data. Ed ora, a complicare la situazione per il frastornato Netanyahu, ci si mette anche la magistratura che ha costretto ieri il ministro della Giustizia Yaakov Neeman, tra i superfacili del Gabinetto Netanyahu, a rassegnare le sue dimissioni.

Il perché è presto detto: Neeman di mestiere fa l'avvocato e, stando all'accusa rivoltagli dal consigliere giuridico del governo, in questa veste aveva tentato a più riprese di influenzare testimoni coinvolti nell'incriminazione di Arieh Deri, leader del partito ortodosso «Shas» (sefardita), accusato di aver utilizzato fondi pubblici per finanziare l'attività del suo partito. Neeman ha cercato di giocare d'anticipo dichiarando di essersi dimesso per mettersi a completa disposizione degli inquirenti «in modo che l'inchiesta possa procedere il più speditamente possibile nella convinzione di poter dimostrare la mia innocenza». Pochi minuti dopo, ecco scendere in campo l'ufficio del primo ministro che in uno scarso comunicato liquidava la «pratica» Neeman, auspicando che sul fatto sia fatta piena luce e che il giubilato ministro possa ritornare al suo posto. Stop.

Meno facile per «Bibi» sarà risolvere l'annoso contenzioso che lo divide dal suo odiato ministro degli Esteri David Levy. «Furibondo»: è il termine più «sofo» con cui i più stretti collaboratori fotografano lo stato d'animo del ministro degli Esteri. Inferocito per l'ultima umiliazione subita - essere stato depennato dalla delegazione che ha fatto visita nei giorni scorsi a re Hussein di Giordania - Levy ha platealmente disertato l'ultima riunione di Gabinetto, preferendo recarsi con tutta calma dal barbiere alle dieci e mezza per poi «barbicarsi» per tutta la giornata nel quartier generale del suo partito, il Gesh (Ponté) a Tel Aviv. Nel pome-



Figlio Gheddafi scambiato per ebreo Rissa in Turchia

A circa un mese dalla sparatoria nello stadio di Tripoli, Abdulselam Gheddafi, il turbolento figlio del leader libico è tornato nuovamente alla ribalta della cronaca. In vacanza a Marmaris, sulla costa egea turca, il figlio del colonnello Gheddafi ha reagito violentemente ad un commerciante locale che, scambiandolo per un turista israeliano, lo aveva salutato con un «Shalom» («Pace», in ebraico). Lo scrive il quotidiano turco «Sabah» precisando che il figlio di Gheddafi, che vive a bordo di un grande yacht preso in affitto, ha reagito con violenza nei confronti dello smarrito commerciante insultandolo pesantemente mentre le sue cinque guardie del corpo hanno messo mano alle armi. Ed ovvia intervento della polizia per calmare gli animi. Le guardie del corpo di Abdulselam Gheddafi, ricorda il giornale, aprirono il fuoco il mese scorso nello stadio di Tripoli contro i dimostranti che scandivano slogan contro leader libico. In quell'occasione - secondo fonti non ufficiali - vi furono almeno venti morti.

sta «situazione distorta». La solita «sparata» priva di conseguenze? Stavolta sembra proprio di no. Lo testimonia il titolo a tutta pagina del «Jerusalem Post», vicino al primo ministro: «È ora di fermare il sobillatore», calorosa esortazione rivolta a Netanyahu perché si decida «una buona volta» a prendere drastici provvedimenti per porre fine alle minacce alla coalizione di governo che ormai puntualmente, a torto o a ragione, vengono dall'insoddisfatto ministro degli Esteri, giunto alla terza minaccia di dimissioni in meno di novanta giorni. Il momento della verità scatterà oggi, nella riunione plenaria del governo. In questa sede Levy dovrebbe svelare le sue carte. Nel frattempo, consiglieri del premier e dell'offeso capo della diplomazia - con la mediazione di Ariel Sharon e di Arieh Deri - sono al lavoro dall'altra notte per trovare entro stamattina un compromesso che consenta a Levy di partecipare alle iniziative e al processo decisionale riguardanti i negoziati di pace. Ma l'ennesima «pezza» non piace neanche un po' allo scatenato «Jerusalem Post», secondo il quale Netanyahu sarà sempre alla mercé delle «scandescenze» di Levy il quale, prosegue il giornale, se non sarà arginato, si sentirà autorizzato a proseguire all'infinito per i prossimi quattro anni nelle sue minacce al governo che sembra considerare come un «diritto divino». Resta però da fare i conti con i numeri: il «Gesh» ha sette parlamentari alla Knesset, che andrebbero rimpiazzati in quota-maggioranza se Levy mantenesse la sua minaccia. E qui dall'odio personale si passa alla futurologia politica. Il «Jerusalem Post», infatti, suggerisce a Netanyahu anche una via d'uscita: la soluzione «per rendere inoffensivo il sobillatore» è che il premier «modifichi i numeri della coalizione e crei un governo di unità nazionale». Ipotesi non nuova, emersa già nella fase post-lettorale, quando Netanyahu era alla ricerca di una maggioranza di governo. L'ex premier laburista, Shimon Peres, non ha mai chiuso la porta a questa possibilità, ma ha posto alcuni paletti programmatici - in particolare sul processo di pace - e sulla composizione del governo, chiedendo due ministeri di prima grandezza, la Difesa e le Finanze. In attesa di lumi, a tener banco è la sfida infinita tra i due «separati in casa», che non hanno mai nascosto la reciproca disistima, condita con accuse infamanti, quale quella lanciata da Netanyahu a Levy, accusato indirettamente di essere il mandante del ricatto «a luci rosse» di cui «Bibi» si dichiarò vittima nel 1993, quando era in corsa per la leadership del Likud. Levy rispose accusando «Bibi» di banditismo politico. I due si ritrovano ora insieme al governo. Sino a quando?



Il recupero del carrello del Jumbo della Twa

Oltre a quella terroristica torna la pista dell'incidente

Tragedia del jet Twa

Fu un guasto al motore?

Molti dubbi e poche certezze. A tre settimane dalla tragedia del jet della Twa esploso negli Stati Uniti gli inquirenti non sanno fornire una spiegazione credibile dell'accaduto e si rafforza la tesi di un guasto. Vapori fuoriusciti da un serbatoio vuoto potrebbero essere stati incendiati da una scintilla del motore. Resta in campo tuttavia l'ipotesi della bomba. Gli inquirenti stanno per sospendere le ricerche dei cadaveri.

NOSTRO SERVIZIO

■ NEW YORK. Molti dubbi e poche certezze: a tre settimane dalla tragedia del jet della Twa, gli inquirenti americani non sanno ancora dare una spiegazione credibile dell'accaduto. Sulle cause del disastro del 747 Twa, esploso poco dopo il decollo da New York il 17 luglio scorso, gli inquirenti continuano a brancolare nel buio. L'ipotesi di una bomba collocata da terroristi nella stiva anteriore resta la principale ma, in mancanza di prove certe, si rafforza la teoria che possa esservi stato un guasto tecnico. Il sospetto più verosimile è che vapori, fuoriusciti da un serbatoio vuoto collocato al centro del velivolo, si siano incendiati. Secondo il Washington Post si sta esaminando la possibilità che a dare fuoco alle esalazioni siano state scintille scoccate da uno dei motori; ne sarebbe seguito lo scoppio. Nem-

meno su questo punto si hanno finora elementi convincenti. Tuttavia si ricorda che l'anno scorso su un altro 747, a Singapore, un piccolo incendio divampò a causa di una perdita dalla pompa di un motore. Per questo la Federal Aviation Administration (l'ente Usa preposto al traffico aereo civile) annunciò che avrebbe proposto un progetto di legge che imponesse ispezioni ai motori della Boeing, la stessa azienda produttrice del Jumbo Twa inabissatosi tre settimane fa al largo di Long Island. Proseguono nel frattempo le ricerche nell'area dei cosiddetti «campi dei detriti», tre fondali situati in un raggio di circa 9 chilometri, e si spera ormai di trovare le ultime 35 salme che ancora mancano all'appello. Robert Francis, vice presidente dell'Ufficio nazionale per la Sicurezza dei Trasporti, ha ammes-

so che i rottami più grandi del relitto, quelli che avrebbero potuto celare gli ultimi cadaveri, sono già stati individuati e ripescati.

«Là sotto non rimane altro che ci autorizzi a sperare di trovare resti umani» - ha dichiarato Francis. «Non possiamo affermare che altri rottami ancora sott'acqua nascondano cadaveri. Non sarebbe corretto lasciare che la gente si illuda al riguardo».

Si è intanto saputo che la maggior parte dei 230 passeggeri del Boeing 747 della Twa sarebbero morti sul colpo per la rottura della spina dorsale. Secondo i medici legali della contea di Suffolk, gli occupanti del Jumbo non avrebbero vissuto l'orribile esperienza del violento schianto sull'Oceano Atlantico, ma sarebbero morte poco dopo l'esplosione che ha spaccato il velivolo in due parti. La violenta separazione, infatti, avrebbe provocato prima una drastica diminuzione della pressione, e poi un repentino cambiamento di velocità e direzione. Tutto ciò, ha spiegato Charles Wetli, un medico dell'équipe che esamina i corpi delle vittime, a sua volta avrebbe causato la rottura della colonna dorsale dei passeggeri. «In tali condizioni, la testa è molto pesante ed è soggetta a due violente forze, una in avanti e l'altra all'indietro, questo porta alla rottura del collo» - ha detto Wetli.

DALLA PRIMA PAGINA

Con Suu Kyi ...

me autoritario. Basti considerare i sette tentativi di colpo di Stato organizzati da militari ambiziosi e avventuristi contro il mio governo tra il 1986 e il 1989 e i disastri che hanno colpito il mio paese. A Berlino, nella Germania Est, in Europa orientale e nell'ex Unione Sovietica così come nelle Filippine gli avvenimenti successivi al ripristino della democrazia hanno chiarito a tutti che il ritorno alla democrazia è tutt'altro che la fine di un processo.

In realtà la parte più difficile consiste nel farla crescere, nel proteggerla e nel fare in modo che la gente continui ad apprezzarla anche nei periodi di crisi economica, di rallentamento della crescita, di difficoltà nel portare avanti i progetti di riforma e di minacce politiche armate e non armate. Per garantire una transizione pacifica dalla dittatura alla democrazia il mio governo si preoccupò immediatamente di promuovere e tutelare i diritti umani anche se fu proprio questa linea politica a causare il primo e forse maggiore pericolo per la mia presidenza. Il mio primo atto ufficiale, vale a dire la liberazione di tutti i detenuti politici, fu accolto da vibranti proteste da parte dei militari.

Quando svuotai di contenuto la legge marziale abrogando i decreti repressivi promulgati dalla dittatura, alcuni ambienti mi fecero sapere che in tal modo stavo indebolendo la presidenza e che per governare con efficacia avrei avuto bisogno del pugno di ferro che tali decreti garantivano.

Se avessi seguito il consiglio dei militari e persino di taluni dei miei consiglieri civili, forse la mia presidenza avrebbe vissuto anni meno tormentati. Ma in cosa sarei stata diversa da chi mi aveva preceduto? Come avrei potuto sostenere che mi proponevo di ripristinare la democrazia se avessi fatto ricorso ai sistemi tipici del potere assoluto?

Ci sono governi che hanno invocato il principio della sovranità nazionale per evitare di affrontare questioni sollevate contro di loro da altri governi e da singoli cittadini in tema, ad esempio, di diritti civili e di ambiente. Ma che una nazione invochi il principio della sovranità nazionale nel momento in cui priva i suoi cittadini dei più elementari diritti umani, è una inaccettabile forma di barbarie. Tuttavia se le altre nazioni e gli altri popoli non muovessero un dito dinanzi a questa barbarie si macchierebbero del peggio dei crimini.

Oggi la comunità internazionale deve dimostrare di essere pronta a sostenere Suu Kyi e il suo partito, la Lega nazionale per la democrazia. La risposta alla tirannia è la solidarietà umana. Perché la solidarietà sia efficace deve, tuttavia, basarsi sull'autentico rispetto per l'uomo e non deve porsi altro obiettivo oltre a quello del ripristino dei diritti umani e delle libertà civili.

Faccio appello a tutte le nazioni affinché manifestino preoccupazione e diano vita ad iniziative umanitarie a favore di tutte le vittime della repressione, sia essa opera di governi amici o nemici, di regimi dittatoriali o democratici.

[Corazon C. Aquino]

(c) IPS.

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Salta il consiglio

A Mostar comune bloccato

■ MOSTAR. Ancora un rinvio per l'insediamento del consiglio municipale di Mostar, primo passo concreto verso la riunificazione della città, divisa fra musulmani e croati. La seduta è saltata ieri su richiesta di questi ultimi, che dopo le elezioni del 30 giugno hanno cercato in ogni modo di rinviarla perché ritengono che il voto sia stato viziato da brogli.

Nei giorni scorsi si erano piegati all'aut aut della comunità internazionale, per la quale la riunificazione di Mostar è fondamentale per lo svolgimento delle prime elezioni postbelliche in Bosnia, il prossimo 14 settembre, e avevano accettato di partecipare alla riunione.

I croati hanno spiegato che la seduta si svolgerà attorno al 14 agosto. Nelle elezioni del 30 giugno sono stati eletti 16 croati contro 21 musulmani.

Ma il Pentagono smentisce ogni violazione degli spazi aerei. Nel Golfo manovre militari americane

L'Iran: «Aerei Usa nei nostri cieli»

Sale la tensione nel Golfo. L'Iran ha denunciato all'Onu lo sconfinamento di caccia statunitensi nella regione dove sta realizzando una centrale atomica. Secca smentita del Pentagono. Velayati minaccia: daremo agli Usa una lezione memorabile. Oltre 2000 marine, con navi da guerra, sottomarini ed elicotteri impegnati nelle manovre nel Golfo. L'Unione Europea protesta a Washington per la legge D'Amato.

TONI FONTANA

■ ROMA. Mentre Clinton è costretto a parare le critiche che piovono da tutto il mondo per la legge D'Amato (ieri la Ue ha presentato a Washington una formale protesta), gli ayatollah scatenano una vera e propria offensiva diplomatica contro gli Stati Uniti. L'ambasciatore iraniano al Palazzo di vetro, Kamal Kharrazi, ha recapitato ieri al segretario dell'Onu Boutros Ghali una lettera nella quale Teheran protesta per presunte violazioni del proprio spazio aereo da parte di caccia

statunitensi. Secondo la denuncia, seccamente smentita dal Pentagono, gli aerei dell'Air Force sarebbero sconfinati per ben due volte in Iran. Il fatto sarebbe avvenuto sabato. Una caccia statunitense avrebbe sorvolato la località di Bushehr, sul Golfo Persico, 750 chilometri a sud di Teheran, superando la barriera del suono. Sempre secondo la versione iraniana alcune ore dopo una squadriglia composta da venti caccia statunitensi F-14 e F-16 sarebbe stata avvistata nella stessa zo-

na, ma più lontano dalla città di Bushehr, dove, con il supporto tecnico dei russi, gli ayatollah stanno realizzando una centrale atomica. Gli americani avrebbero sorvolato anche le isole di Abu Musa, nella regione meridionale del Golfo.

Vere o false che siano le accuse di Teheran la lettera inviata a Boutros Ghali segnala il livello di tensione tra Stati Uniti e Iran che cresce di giorno in giorno. La presunta «provocazione» dei caccia statunitensi ha infatti fornito l'occasione ai capi iraniani per una nuova e violenta requisitoria contro Washington. Il ministro degli Esteri Ali Akbar Velayati ha detto che se la Casa Bianca deciderà di ordinare un attacco militare contro l'Iran riceverà «una lezione memorabile», una minaccia vecchia nei toni, ma nuova nella sostanza.

Gli americani da parte loro si sono affrettati a smentire le accuse iraniane: «Non vi è stata alcuna violazione» - è stato il laconico commento del portavoce del Pentago-

no Scott Campbell. L'episodio ha tuttavia riportato i riflettori sul quel che avviene nel Golfo dove gli americani stanno schierando una vera e propria task force, ufficialmente per un'esercitazione. Fonti del Pentagono hanno infatti precisato che l'esercitazione denominata Rugged Nautilus, sta occupando oltre duemila soldati. Navi da guerra statunitensi, sottomarini, squadriglie aeree con base in Qatar, reparti delle trasmissioni addestrate allo spionaggio elettronico partecipano alla manovra che - ha spiegato il Pentagono - servono per saggiare la capacità delle forze americane di far giungere nella regione massicci e rapidi rinforzi. Un prova insomma di intervento militare. Dopo la guerra contro Saddam Hussein gli americani hanno lasciato nel Golfo un robusto dispositivo militare che conta su ventimila solati, 2-300 aerei da combattimento, navi da guerra tra cui la portaerei Carl Vinson, un gruppo di navi anfibe che caricano elicotteri d'assalto e nu-

merosi sottomarini. Alcuni caccia compiono missioni nel sud dell'Irak per applicare la *no fly zone* imposta a Saddam dall'Onu. E ora, dopo le violente accuse di Clinton agli ayatollah di Teheran, questo formidabile dispositivo militare si trova pericolosamente a contatto con le armate islamiche di Rafsanjani. E gli iraniani non hanno certo in mente di ammorbidire i loro consueti toni da crociata contro Washington. Proprio ieri il parlamento di Teheran ha approvato un budget di 16 milioni di dollari per contrastare «eventuali attività clandestine» che la Cia e si appresterebbe ad organizzare per destabilizzare il regime islamico. Parallelemente gli ayatollah intendono dare battaglia sul piano diplomatico presentando alla Corte internazionale di Giustizia dell'Aja un dossier «contro il programma di 20 milioni di dollari con il quale gli Stati Uniti intendono finanziare atti di sabotaggio in Iran».

Sette i feriti

Algeria Bomba in un bar

■ ALGERI. Un'ordigno artigianale esploso ieri mattina in un caffè nel centro di Algeri, all'ora di punta, ha ferito sette avventori, alimentando tra la popolazione algerina l'ormai diffusa psicosi degli attentati nei luoghi pubblici, nuova strategia dei gruppi integralisti armati che colpiscono ormai quasi quotidianamente, da tre settimane, caffè, sale da bar, ristoranti, che considerano luoghi di perdizione.

Sono bombe rudimentali, almeno per ora, non in grado di provocare vere e proprie stragi, anche se in meno di un mese si contano una ventina di morti e decine di feriti; ma è da vedere se si tratti di mancanza di mezzi di morte più sofisticati, come sostiene il governo certo che sia l'ultimo colpo di coda degli ultra, oppure di una scelta ragionata, che prevede l'uso di ordigni via via più potenti.